

“PRIMA,, AL TEATRO STABILE DI TORINO

MUORE VESTITO DA RE IL BORGHESE DI IONESCO

Berenger è diventato monarca da favola in un regno che diventa più piccolo di ora in ora - « La grande rabbia di Philipp Hotz » di Max Frisch, ironica divagazione sui rapporti coniugali

(Da nostro inviato)

Torino, 29 novembre.

Con *Il re muore* di Eugène Ionesco e *La grande rabbia di Philipp Hotz* di Max Frisch, il Teatro Stabile di Torino ha presentato questa sera sul palcoscenico del Gobetti due novità assolute per l'Italia.

Sono due atti unici, ma quello di Ionesco, che dura circa un'ora e mezzo, è senza dubbio il più importante sia per qualità sia per ciò che rappresenta nel quadro di una produzione iniziata con la *Cantatrice calva* e maturatasi lungo la strada attraverso le prove del *Sicario senza paga* e del *Rinoceronte*.

A chi gli negava qualsiasi possibilità poetica, riducendolo al rango di un divertente funambolico mistificatore, Ionesco risponde adesso con *Il re muore*, opera insolita, e di insolita bellezza, nella quale il tema dell'uomo dinanzi alla morte, ossia della paura dell'uomo dinanzi alla morte, viene svolto con una tecnica da teatro dell'assurdo per arrivare a conclusioni che assurde non sono.

Berenger — il personaggio piccolo borghese che ritorna come una costante nelle maggiori commedie di Ionesco — è un re da favola: ha regnato più di duecento anni, ha avuto le due mogli — Margherita e Maria — che vediamo in scena, e ha vissuto sempre più distaccandosi dal mondo che lo circonda. Le cose per ciò si son messe a andare male: i confini del regno si rattrappiscono di ora in ora, lo stesso palazzo reale si disgrega e si disfa rapidamente.

Margherita, la prima moglie, che è la logica e la ragione personificate, decide di dare al re la tremenda notizia. Maria, la seconda moglie, tutta amore e speranza, vorrebbe opporsi. Ma Berenger viene posto dinanzi alla realtà: il re sta per morire. Tutti lo sanno, meno lui. « Non aveva che da pensarci », commenta Margherita. Ma chi pensa alla morte? Chi ci si prepara? E la morte attende, inesorabile, così come ha atteso Berenger per più di duecento anni.

Il dramma sta nella rivolta di Berenger davanti alla rivelazione di dover morire: sta nel suo ridicolo convincimento che il re possa ordinare alla morte di tornare indietro; sta nel vaneggiamento bambinesco che assale il vecchio dinanzi ai sintomi incalzanti; sta nel suo non sapere accettare il destino.

Non che Berenger sia stato un re buono: tutt'al più la sua morte non commuove perché ingiusta, commuove perché chi se ne va per sempre porta con sé tutto ciò che il mondo, lo universo furono per lui. In altre parole, Berenger, impersona qualcosa più che un simbolo, diviene, senza volerlo e senza saperlo, in un clima surreale e distorto, l'uomo, semplicemente l'uomo.

Una nota simile è del tutto nuova in Ionesco: che per prospettarci la fine di Berenger non ha rinunciato

né ai toni né al genere di invenzioni e di linguaggio che gli sono propri. La comicità che fa da valvola di sicurezza al clima da farsa macabra (a momenti vien fatto di pensare a certe pagine di Michel De Ghelderode, ma subito il ritmo della fantasia è spostato su altri binari) non impedisce di avvertire quanto di pena autentica, di pena sofferta Ionesco ha profuso dietro i panneggi della stravaganza favolistica.

Non parliamo di allegorie: e forse neanche di apolooghi. Piuttosto di cammino verso un terreno teatrale che fino a oggi pareva estraneo all'ispirazione di Ionesco.

Tutto lucido e tutto scoperto, invece, l'atto di Frisch che mette a nudo l'ipocrisia dei rapporti sociali, di quelli coniugali in particolare. Philipp Hotz non è che un piccolo intellettuale capace di ostentare la forza della propria volontà con mezzi meccanici ridicoli. Quando la grande rabbia

verso la moglie sarà finita, quando avrà stupidamente distrutto mobili e suppellettili al solo scopo di dimostrarsi forte, la rete delle convenzioni quotidiane lo riacchiapperà solidamente.

Una farsa, uno scherzo — come lo ha definito Frisch — tenuto sul filo della vecchia *pochade* apposta per sottolineare la scabra ironizzazione del tema. Un divertimento che lascia un po' la bocca amara, anche se ci se ne accorge solo più tardi.

Regista dei due atti, Kosé Uavlio. Per Ionesco ha trovato senza dubbio il ritmo giusto evitando i pericoli del farsesco a oltranza e del drammatico a oltranza; la scena e i costumi di Emanuele Luzzati hanno del resto inquadrato perfettamente gli intendimenti del regista. Meno chiara ci è sembrata la visione dell'atto di Frisch: al quale manca, secondo noi, il contrasto fra la prosopopea cattedratica del protagonista e le sue risibili reazioni.

Altrettanto diciamo di Giulio Bosetti, che ne *Il re muore* è stato di una bravura straordinaria, facendo sfoggio di una recitazione da grande attore nel gioco dei trapassi di stato d'animo, dalla reazione violenta alla patetica paura, all'abbandono finale; nel *Philipp Hotz* lo abbiamo visto un po' troppo ioneschiano ancora, un po' troppo latino anche se ha raggiunto con sicurezza gli effetti comici del personaggio.

Ricordiamo infine Marina Bonfigli per la sua regina Margherita ne *Il re muore*, Paola Quattrini (che abbiamo preferito nel Frisch), Franco Passatore, Alvisè Battain, Silvana De Santis.

Il pubblico che gremiva la suggestiva sala del Gobetti ha fatto le più liete accoglienze a tutto lo spettacolo cui assisteva, invisibile al pubblico, Ionesco arrivato poche ore prima dall'oriente.

Paolo Emilio Poesio